

Rimanete nel mio amore di misericordia

Omelia per professione perpetua monastica
di suor Maria Alberta osb

Isola San Giulio
14 febbraio 2026

Prima di iniziare la meditazione, vorrei confidarvi le due immagini che si sono presentate ai miei occhi questa mattina. La prima mi ha ricordato che probabilmente mi ero sbagliato nel preparare l'omelia: in effetti sarebbe stata molto più opportuna quella che ho proposto quindici giorni fa in occasione della festa di San Giulio, nella quale ho presentato distesamente i tre voti tipici della vita monastica benedettina, che sono la *stabilitas*, la *conversio morum* e l'*oboedientia*. Sarebbe stato bello spiegare il valore della vita monastica ai giovani che ho visto in fondo alla navata della basilica, mentre entravamo in processione all'inizio della messa, insieme a tutte le altre persone che partecipano a questa liturgia solenne. Quindici giorni or sono eravamo assiepati – non ci stava uno spillo in chiesa – perché la festa patronale che cadeva di sabato aveva favorito la presenza tanta gente.

La seconda immagine che mi dà lo spunto per avviare la mia riflessione proviene dal fatto che ieri sera a Busto Arsizio ho presieduto una messa di suffragio per il trentacinquesimo anniversario della morte tragica di don Isidoro Meschi, un giovane prete (aveva compiuto da poco i venticinque anni di ordinazione) assassinato dalla persona di cui si prendeva cura. Era originario di Merate, e a Busto era vicario parrocchiale, prendendosi carico di varie forme di povertà. Nonostante fosse passato molto tempo, erano presenti almeno duecento persone alla messa. In questi ultimi giorni ho letto la biografia di questo giovane prete, scritta da una donna che ha fatto la sua tesi di laurea su di lui, intitolata *Don Isidoro Meschi, un prete felice* (Cristina Tessaro, Paoline Editoriale Libri, Milano 2011). Perché vedo un collegamento tra questa celebrazione e il riferimento a don Meschi? Perché soprattutto voi giovani, ma anche tutti gli altri qui presenti, in questo momento vi chiederete se suor Maria Alberta è ugualmente felice?! E perché il mio messaggio sia efficace, faccio sempre un piccolo sforzo di mettermi dalla parte di coloro che assistono a riti che possono risultare estranei e che si pongono qualche domanda.

Richiamo solo il primo dei temi che ho trattato nell'omelia della festa di san Giulio e che riguarda il primo voto della vita monastica: la *stabilitas*. San Benedetto intendeva stigmatizzare quello che egli chiama il quarto tipo di monaci, i monaci vaganti/*gyrovagi* (cfr *RB I, 10*). Peraltro, ai nostri giorni ci sono ancora, non solo preti, ma anche laici e suore, che vogliono essere cristiani a modo loro, e in questo senso non trovano mai il proprio posto. San Benedetto insiste nel denunciare un cattivo modo di essere monaco descrivendo questa quarta serie che chiama monaci girovaghi.¹ La *stabilitas* al contrario dice che per diventare adulti occorre fare una scelta di vita; certamente dovrà essere fatta col cuore, preparandosi e prevedendo alcuni tentativi, una ricerca non facile e anche qualche fallimento. Ma una persona diventa realmente adulta quando ha raggiunto la *stabilitas* e può realizzare il suo sogno, il suo progetto di vita, dentro un preciso contesto. In tal modo darà il meglio di sé! È la stessa dimensione che vivono un marito e una moglie che si scelgono. Così accade per ogni vocazione sia essa missionaria, religiosa, professionale. Tutte le vocazioni hanno questa figura, non solo quelle di *speciale consacrazione*, come si usa a dire, ma tutte. Mentre allora seguiremo questo rito interroghiamoci come suor Maria Alberta ha compiuto questo passo, così come lo hanno compiuto tutte le altre monache, così numerose, e come lo faranno anche quelle che sono ancora in formazione, lasciando a noi un fondamentale messaggio.

¹ REGULA BENEDICTI, I, 10. *Quartum vero genus est monachorum quod nominatur gyrovagum, qui tota vita sua per diversas provincias ternis aut quaternis diebus. per diversorum cellas hospitantur, 11. semper vagi et numquam stabiles, et propriis voluntatibus et gulae illecebris servientes, et per omnia deteriores sarabaitis. 12. De quorum omnium horum miserrima conversatione melius est silere quam loqui.*

Regola di san Benedetto, I, 10. C'è infine una **quarta** categoria di monaci, che sono detti **girovaghi**, perché per tutta la vita passano da un paese all'altro, restando tre o quattro giorni come ospiti nei vari monasteri, 11. sempre vagabondi e instabili, schiavi delle proprie voglie e dei piaceri della gola, peggiori dei sarabaiti sotto ogni aspetto. 12. Ma riguardo alla vita sciagurata di tutti costoro è preferibile tacere piuttosto che parlare.

Solitamente individuo il filo rosso dell'omelia chiedendo alle candidate di scrivermi una loro biografia, così come ha fatto suor Maria Alberta. Parlando di sé mi ha confidato il suo desiderio di diventare avvocato, e per questo si era iscritta alla facoltà di giurisprudenza. A tal proposito la sorella fa una bella osservazione nella sua lettera e la riprendo perché serve a tutti: era molto affascinata dal diritto antico, dalla storia del diritto. Il diritto stabilisce ciò che è giusto nella vita delle persone, tra le persone e nella vita sociale. Pur appassionata dal suo studio è andata via via rendendosi conto che le mancava qualcosa! Accanto all'idea di giustizia si faceva avanti per lei anche l'importanza della misericordia. Ecco allora il tema: che rapporto c'è tra misericordia e giustizia, prima nella propria vita e poi nella vita comune?

1. La giustizia che fiorisce nella misericordia

Parlare di misericordia può risultare insidioso perché, soprattutto noi italiani, la equipariamo al condono, abbiamo cioè una concezione “condonista” della misericordia, quasi fosse un colpo di spugna che copre i rapporti che dovrebbero essere giusti. Intendo allora precisare per prima cosa non solo per te, suor Maria Alberta, ma anche per tutti noi, che passando alla misericordia non si abbandona la giustizia, ma la misericordia contiene tutta la giustizia, senza sconti. Illusterò come la Parola di Dio che abbiamo ascoltato comprende anche un momento che sembra condonista, ma è solo una parte di ciò che è la giustizia tutta intera: il buono contiene sempre il giusto, non solo per me, ma anche per gli altri (il *bonum* suppone lo *justum*). Altrimenti si corre il rischio che il *giusto* sia dimenticato! Pertanto, traccio due brevi pennellate a commento delle prime due letture (Is 61, 9-11; Col 3, 12-17). La prima lettura verso la metà del brano proclama:

*Io gioisco pienamente nel Signore,
la mia anima esulta nel mio Dio. (Is 61,10a)*

È il testo che fa da canovaccio al *Magnificat* (Lc 1, 46-56)

*perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza,
mi ha avvolto con il mantello della giustizia. (Is 61,10b)*

Creando un parallelismo sinonimico il termine *salvezza* è messo in relazione con il termine *giustizia* per cui due versetti dicono la stessa cosa variando il linguaggio. La giustizia biblica, quindi, è la misericordia, è la salvezza. Si tratta dunque di approfondire questa affermazione. La seconda lettura ci offre una risposta. È un brano che abbiamo già commentato in altre celebrazioni qui in monastero. È una lettura che definisco climatica, atmosferica, dato che ci fa percepire il clima e l'atmosfera che si viveva nelle prime comunità cristiane. Se dovessimo confrontarle con le attuali assemblee liturgiche avvertiremmo il gelo delle nostre! Dobbiamo porre attenzione fin da subito a quali siano i termini usati da san Paolo:

“Fratelli, scelti da Dio, santi e amati, rivestitevi dunque di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi. Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto”. (Col 3,12-14)

Notiamo un campo semantico di termini che descrivono tutte le sfumature della misericordia, (tenerezza, bontà, umiltà, mansuetudine, magnanimità, perdono) che sono però tenuti insieme dal filo rosso della carità – *ἀγάπη/agàpe* – che le unisce. Tale è il significato della misericordia in senso forte, che descrive addirittura uno stile di vita. Tutto ciò cosa c'entra con la giustizia?

Lo chiarisco attraverso un esempio: se due genitori vedono che il figlio sta andando male, non gli diranno che va tutto bene in nome della misericordia; infatti, se sta precipitando nel burrone, la prima cosa sarà tirarlo fuori dall'abisso! Potrebbero servire anche maniere forti se occorre, e poi coi tempi e modi giusti lo si riaccoglie. La giustizia è il modo con cui diciamo che noi stessi e le nostre azioni, nel rapporto con gli altri, col mondo, con la natura, abbiamo una diretta responsabilità, e ciò riguarda tutti e non solo i credenti. Le nostre azioni comportano degli effetti e delle responsabilità, e misconoscerne l'importanza o condonare troppo facilmente può essere pericoloso.

In conclusione, si potrebbe dire: “Tu sei le tue azioni, tu sei quello che hai fatto o non hai fatto, come hai agito o ti sei sottratto al tuo impegno e per questo tu paghi per il tuo agire, *ma tu sei di più delle tue azioni!*”. Il Signore dice a noi tutti che siamo di più di quanto compiamo, anche nei momenti più drammatici e tragici. Esiste uno spazio in più, un oltre del nostro agire, che è la speranza, la fiducia: questo è il campo della misericordia.

Per questo bisogna che noi siamo consapevoli che la misericordia cristiana non riduce l'uomo a ciò che fa, ma lo considera di più di quel che compie, per quanto sia importante il suo agire, che rischia di danneggiare o favorire ciò che fa, la sua persona e la sua azione. Lo si capisce molto bene di fronte alle dipendenze, per esempio, dal gioco o dall'alcol o da altra sostanza.

Ora, a prescindere dal fatto che potrai o meno completare il tuo corso di studi per diventare avvocato, l'ingresso in questo stato di vita definitivo che hai scelto, riprende l'intuizione del tuo sogno giovanile, perché la giustizia che cercavi è compresa nella misericordia di cui vivrai ogni giorno. È bello poter affermare tutto ciò, proprio nei giorni in cui fai il grande passo.

2. Il campo magnetico dell'amicizia

Mi soffermo ora un momento sul Vangelo. Il brano è tratto dalla seconda parte del capitolo 15 di Giovanni, che è diviso in due sezioni, ed ha come tema il “rimanere in Gesù”. Potremmo dire che restiamo nel campo magnetico della misericordia. E che cosa succede? Che per trovare campo, per essere connessi, occorre abitare nel campo. Il duplice dimorare di Gesù in noi e di noi in Lui, è svolto nella prima parte (Gv 15,1-9) con la metafora, che tutti conosciamo, della vite e dei tralci.

Si tratta di dimorare in Gesù come il tralcio rimane nella vite, non solo nel tronco, ma nella vite intera. La vite è il tutto, e il tralcio è una parte del tutto, e non è in contatto con un tralcio solo, ma con molti altri tralci nella vite. È la metafora della linfa vitale che è in circolo nella vite, che è il tutto, mentre i tralci ne sono le parti. Per vivere un clima di misericordia, per vivere uno stile come quello descritto nella seconda lettura, occorre essere consapevoli che si appartiene a un corpo.

Riandate alla bella citazione di uno scritto della Madre fondatrice che ho letto quindici giorni or sono, riferendosi alla novizia che fa ingresso nel corpo della vita monastica². Anche la parte più lontana del corpo, se non sta bene, fa star male tutto il resto del corpo, oppure se sta bene, trasmette a tutto il corpo un senso di benessere.

Nella seconda parte del cap. 15 del Vangelo di Giovanni, il tema è declinato sul motivo della reciprocità dell'amore tra Gesù e il Padre, e poi tra Gesù e noi. Occorre rimanere, restare dentro in queste due relazioni, tra Gesù e il Padre e tra Gesù e noi. Giovanni descrive questa doppia circolarità col termine *amicizia*. Proviamo a immaginare quando per la prima volta risuonò questo Vangelo negli anni 80 – 90 dell'era cristiana?! Le prime comunità cristiane si ritrovavano ancora nelle case o nelle catacombe e la maggior parte (un buon 70 per cento) erano schiavi. Non sappiamo quanti del ceto più alto avessero già aderito alla fede, ma probabilmente forse all'inizio non erano molti. Allora ascoltiamo il testo che ci colpisce in modo dirompente, come un vero pugno nello stomaco, immaginando i ceti sociali più bassi che lo ascoltavano:

Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri. (Gv 15, 15-16a)

Talora noi rischiamo di essere troppo calcolatori con le nostre azioni che giudichiamo positive se hanno successo. Se sono (o sembrano) efficaci, allora le riteniamo anche buone. Dipende. Saranno buone ed efficaci, se porteranno frutto, ma soprattutto se il loro il frutto perdurerà. Dice infatti Giovanni: “*Il vostro frutto rimanga!*”. La prova dei frutti buoni, invocata da molti per confermare la

² Ecco perché il novizio che viene aggregato alla famiglia monastica promette la stabilità. Questa è una garanzia per l'integrità sua e della comunità stessa con la quale, nel senso spirituale, egli forma un'unità organica. Promette dunque “alla presenza di tutti” – perché tutti ormai sono suo corpo – di rimanere fedele alla sua chiamata lì dove il Signore lo ha posto. La stabilità è il presupposto indispensabile per tutto il resto dei suoi impegni monastici. Il verbo stare è molto robusto. Si trova tante volte nel Vangelo e nella Regola. Se uno non sta unito al Cristo, perisce; se il monaco non sta unito alla sua comunità – che è il corpo di Cristo – la sua vita monastica non potrà reggersi, perché è senza fondamento.

bontà di un'opera, ha bisogno del criterio della durata: i frutti devono durare e resistere almeno per un po' di anni! In effetti, siamo pieni di eventi e di momenti di entusiasmo. A meno che non accada ciò che sta avvenendo nella nostra società, nella quale si pensa che una cosa funzioni, quando si passa da un momento esaltante all'altro, e poi ad un altro ancora. Viviamo in una società satura di eventi, di *happening*, e non invece una società che costruisce una storia, che dà gioia al quotidiano. Ai tempi della mia giovinezza andavano di moda due termini che riempivano tutti i nostri discorsi e ora sono scomparsi: un *progetto* di vita da coltivare e una *storia* da costruire. *Progetto* e *Storia* sono due termini scomparsi, perché manca il senso della continuità. Oggi immaginiamo la durata della nostra esistenza come un insieme di attimi, e non invece come qualcosa che costruisce una storia. Abbiamo un'immagine "attualista" della vita, che si affanna a saturare l'immediato e a cogliere l'attimo fuggente.

Ho voluto formulare così per te, cara suor Maria Alberta, il mio cordiale augurio e lo faccio alla presenza dei rappresentanti della tua comunità parrocchiale e civile con il tuo papà e la tua mamma, con la tua cara zia, con il sindaco e gli assessori, con i tuoi comparrocchiani. E ti auguro davvero che il cammino che farai in questa comunità monastica sia davvero un segno anche per tutti noi. Quando saremo in difficoltà, facciamoci una domanda precisa: siamo felici della scelta che abbiamo fatto? Ma per essere felici, bisogna scegliere, bisogna rimanere nel campo magnetico dell'amicizia con Gesù e tra di noi!

Omelia del nostro Vescovo Mons. Franco Giulio Brambilla